

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



LE NOSTRE RADICI

Le radici dei veneziani di Terraferma, ossia di tutti gli abitanti di Mestre son piantate nella laguna, cioè nella tradizione, nella storia, nella cultura e nella fede dei nostri padri. Se non fosse così i mestrini sarebbero un popolo senza storia e senza un ancoraggio su valori certi e comuni. Altro è sognare una divisione tra Mestre e Venezia a livello amministrativo, altro è rinunciare alla nostra identità. Sarebbe auspicabile che alle elementari e alle medie ci fossero corsi o ore di insegnamento dedicate alla lingua, alla storia e ai costumi della Serenissima. La cultura veneziana darebbe identità sicurezza e forza alla nostra gente

OPUS DEI

UN APPROCCIO DIFFICILE

In Italia non solo è presente ma impera una cultura di matrice laica, che condiziona in maniera determinante l'opinione pubblica e perfino il pensiero dei cattolici praticanti.

Questa lettura della vita, delle istituzioni, dei comportamenti sia pubblici che privati, è talmente insinuante per cui molto spesso è molto difficile avere dei riferimenti di informazione che mettano solamente in dubbio certi "dogmi laici" spesso immotivati, anzi assai di frequente faziosi e privi di supporti razionali.

Faccio questa premessa, perché credo che perfino molti preti credo che non mi condividano, per introdurre l'argomento di questo numero de "L'incontro" che voglio dedicare all'Opus Dei, movimento o meglio associazione di matrice religiosa e cattolica.

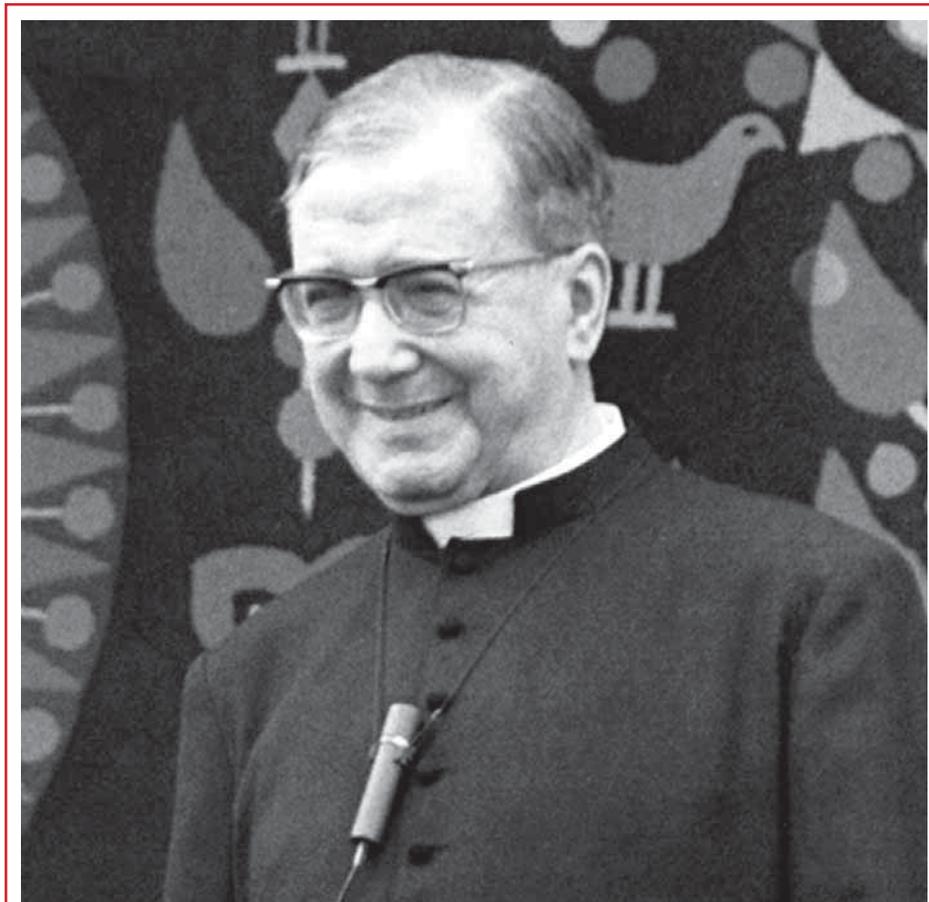
Soltanto il cenno a questa associazione fa drizzare le orecchie alla maggioranza dei concittadini appena informati circa le componenti religiose presenti nel nostro Paese.

Per la maggioranza l'Opus Dei è una specie di massoneria di integralisti cattolici che opera all'interno della società e che condiziona negativamente l'apparato dello Stato e governa gli apparati economici e politici della nostra società.

Mi piacerebbe tanto avere delle informazioni ed una documentazione esauriente da offrire ai lettori perché possano farsene un'opinione obiettiva, purtroppo io sono un poverissimo artigiano dell'informazione che non ha un apparato serio alle spalle, nè una cultura tale da poter parlare con competenza ed autorità.

Normalmente mi avvalgo di articoli che appaiono nella stampa, che io ritengo seria e che riporto integralmente anche quando non calzano esattamente con l'argomento che vorrei indicare ai lettori perché ne prendano coscienza e semmai si documentino in maniera adeguata.

Circa l'Opus Dei ho trovato un articolo su "Avvenire" scritto in occasione dei 25 anni della sistemazione giuridica data dalla S. Sede a questa associa-



zione, perciò tratta direttamente di come è inquadrata nella chiesa questa società, cosa che interessa poco ai non addetti ai lavori. L'Opus Dei è infatti quasi una diocesi non segnata da confini geografici, ma solamente da ambiti di impegno e da scelte d'ordine spirituale dei suoi membri.

Comunque credo che questo discorso può porre il problema ed inquadrare in qualche modo il fenomeno.

Il mio approccio con l'Opus Dei è stato decisamente negativo per motivi contingenti e marginali.

Uno dei miei migliori ragazzi dell'azione cattolica studente universitario buonissimo ed intelligente è venuto in contatto col movimento; se lo sono preso ed io rimasi privo di un collaboratore prezioso, qualche altra ragazza impegnata in parrocchia, a motivo di amicizia, venne a conoscenza di questa associazione e finì presto dentro la sua zona di influenza, sottraendola alla collaborazione con la parrocchia, realtà che è sempre scarsa di elementi di cui possa contare.

L'Opus Dei in genere opera in silenzio e con molta discrezione, si interessa

della cultura e delle fasce importanti della società e della chiesa, ma soprattutto punta decisamente alla formazione dei suoi membri, imponendo o suggerendo in maniera forte il confessore, il direttore spirituale e seguendo assiduamente chi vi aderisce così da dargli una formazione forte e determinante.

La cosa non mi piaceva essendo da sempre un cultore della persona e della libertà, ma forse non mi piaceva anche perché ritenevo a quel tempo che "rubassero" gli elementi migliori alla parrocchia che con fatica cresce i cristiani e poi si vede impoverita perché essi, con l'adesione all'Opus Dei, finivano per uscire dalla mia sfera di influenza ma soprattutto dall'impegno di servizio all'interno di essa.

Ora non la penso più come un tempo. Una volta preso coscienza del laicismo, del radicalismo, della politica faziosa che dominano la nostra società e che tentano in ogni modo di spingere i laici e la chiesa ai margini della società e della storia, ritengo provvidenziale che movimenti del genere dell'Opus Dei, formino soggetti

colti e preparati, li collochino nei gangli dell'economia, della cultura e della politica perché siano un antidoto all'ateismo dilagante, al secolarismo che sta influenzando ogni settore della nostra società. L'intuizione e la capacità di formare cristiani dalla forte tempra, determinati, preparati ed organizzati per una presenza significativa ed una forte influenza, mi pare non solamente va-

lido ma anche meritevole e da incoraggiare con ogni mezzo.

Mi auguro che la stampa mi fornisca altri elementi più puntuali di quelli di cui mi avvalgo ora, da trasmettere da parte mia ai lettori che vogliono essere informati su tutto quello che, pur non apparendo, è presente ed influente nel mondo in cui viviamo.

*Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it*

Opus Dei, 25 anni da «prelatura»

Parla monsignor Javier Echevarria, il vescovo spagnolo che è il secondo successore di Escrivà: «L'amore per Dio e l'amore per il mondo sono inseparabili»

Ventacinque anni dopo la decisione di Papa Wojtyła di farne una Prelatura personale, l'impegno apostolico dell'Opus Dei è sempre lo stesso: stare nel cuore della società, per trasformarla, e dentro la Chiesa, per servirla «come vuole essere servita», secondo l'espressione del fondatore san Josemaria Escrivà. Da quel 28 novembre 1982 è solo cambiato il vescovo prelato. Madrilenio, 75 anni, alla guida dell'Opus Dei dal 1994 come secondo successore di Escrivà, monsignor Javier Echevarria ha appena indetto un Anno mariano che la Prelatura celebra da oggi sino al 28 novembre 2008.

Monsignor Echevarria, l'Opus Dei è la prima e - sinora - unica Prelatura personale della Chiesa cattolica. Cos'ha voluto dire per l'Opera quel passo?

«Giovanni Paolo II, con la costituzione apostolica *Ut sit*, eresse in Prelatura personale l'Opus Dei. Questa configurazione all'interno del diritto della Chiesa, prevista dal Concilio Vaticano II, si adatta allo spirito e alla realtà ecclesiale dell'Opus Dei e favorisce il compimento della missione dell'Opera nella Chiesa e al servizio di essa, in unione con i vescovi di ogni diocesi. Così è più feconda la preghiera e più incisivo lo slancio di evangelizzazione dei fedeli della Prelatura, sacerdoti e laici, e si offre alla Chiesa un valido contributo all'urgente evangelizzazione della società».

Perché Escrivà teneva tanto a una configurazione simile?

«Perché così la norma canonica si adatta alla realtà teologica voluta dal Signore. C'è un carisma di fondazione: l'Opus Dei fu fondato per ispirazione divina, come dice la costituzione *Ut*

sit. Questo carisma si realizza in una piccola parte della Chiesa, l'Opus Dei, che è una circoscrizione ecclesiastica, di natura gerarchica -come affermò Giovanni Paolo II -, costituita da sacerdoti e laici, con a capo un prelato, nominato dal Papa con il compito di guidarla, in comunione con tutti i vescovi. Partecipa della bella missione di tutta la Chiesa e cioè, per usare un'espressione di sant'Agostino con echi paolini, riconciliare il mondo con Dio. L'amore per Dio e l'amore per il mondo sono inseparabili negli insegnamenti di san Josemaria, perché nel mondo, creato dal buon Dio, troviamo la sua presenza e la sua misericordia. Come diceva il fondatore, la Chiesa è Cristo presente tra noi».

In che rapporti si pongono la Prelatura e i suoi fedeli con le diocesi cui essi appartengono?

«L'Opus Dei vive e opera mediante 46 circoscrizioni in più di 60 Paesi, e serve la Chiesa in circa 350 diocesi in tutto il mondo. Il primo servizio dell'Opus Dei alle diocesi, alla Chiesa, è di essere fedelissimamente se stessa, e cioè proclamare la chiamata universale alla santità nella vita ordinaria e specialmente nell'esercizio del lavoro professionale. Questo a sua volta, con la grazia di Dio, fa crescere la vita cristiana tra i fedeli, provoca conversioni e, per esempio, può far aumentare la frequentazione della Messa domenicale nelle parrocchie, la presenza in opere di carità... La stragrande maggioranza dei sacerdoti della Prelatura presta un servizio alle Chiese locali, anche aiutando nelle parrocchie, oppure lavorando in ospedali, scuole, e così via. Per il resto, la Prelatura inizia sempre le sue attività in una diocesi d'accordo col vescovo locale».

Chi sono i membri dell'Opus Dei?

«Cristiani comuni che per una vocazione specifica si impegnano a portare la luce

OSTELLO S. BENEDETTO

La Fondazione Carpinetum ha incaricato uno studio di architettura di preparare al più presto una proposta di progetto con un relativo preventivo di spesa, al fine di studiare un piano per finanziarlo.

La nuova struttura, l'Ostello S. Benedetto, sarà a Mestre il monumento più significativo dell'apertura, dell'accoglienza e della solidarietà verso chi viene da cristiano a vivere e lavorare tra noi

di Cristo ognuno nel proprio ambiente familiare, sociale e professionale. Con un paragone forse troppo semplicistico, direi che lo spartito è lo stesso per tutti i cristiani, anche se nell'orchestra ognuno suona uno strumento diverso. Quello che conta di più, in realtà, è il soffio dello Spirito Santo. Le persone che si avvicinano all'Opus Dei ricevono formazione cristiana e direzione spirituale adeguata alle proprie circostanze, per vivere il loro impegno nella vita ordinaria, ognuno sotto la propria responsabilità. Non ci consideriamo migliori o diversi dagli altri, sentiamo invece l'obbligo di vivere con radicalità la fede in ogni momento».

In questi 25 anni qual è stato il contributo della Prelatura nella formazione di un laicato all'altezza dei tempi?

«Per rispondere a questa domanda le vorrei raccontare del mio ultimo viaggio in Kazakistan. Alcuni giorni fa mi sono recato lì per stare assieme ai fedeli dell'Opus Dei che si trovano in quel Paese, dove i cattolici sono una minoranza esigua. Stanno lavorando con gioia e ricolmi di speranza, proprio attraverso la loro professione nella società. Cominciano già a spuntare i primi frutti. Aumenta il numero di donne e di uomini interessati alla fede cattolica. Sognano un futuro in cui la Chiesa avrà messo solide radici in tutta l'Asia centrale. Lo stesso spirito anima tante persone comuni in tutti gli angoli della terra: portare Cristo con la propria testimonianza di vita, nelle cose normali, quotidiane, attraverso il proprio esempio e la capacità di voler bene e servire gli altri che ci sono attorno. Insomma, è quanto san Josemaria chiamava apostolato di amicizia sincera e disinteressata, come al tempo dei primi cristiani. Se si ama veramente gli altri, si arriva alla fiducia reciproca e a un aiuto che partendo dalla comprensione, diventa vera fraternità».

Francesco Ognibene



Un'istituzione della Chiesa per laici che si santificano in mezzo al mondo

Il 2008 per l'Opus Dei sarà l'anno dell'ottantesimo di fondazione. Era infatti il 2 ottobre 1928 quando un giovane sacerdote aragonese trapiantato a Madrid "vide" l'Opus Dei. Don Josemaria Escrivà de Balaguer aveva - come lui stesso disse anni dopo - «26 anni, grazia di Dio e buon umore».

Ciò che gli fu chiaro quel giorno lo spiegò poi infinite volte, fino alla morte giunta a Roma il 26 giugno 1975: «Lì dove sono gli uomini vostri fratelli - disse in un'omelia del 1967, poi pubblicata con il significativo titolo Amare il mondo appassionatamente -, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo. E in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini». Escrivà è stato canonizzato il 6 ottobre 2002 da Giovanni Paolo II. Nel 1941 l'Opus Dei fu approvata dall'arcivescovo di Madrid, e tre anni dopo dalla Santa Sede.

Ma lunga fu poi la strada perché per un'esperienza tanto innovativa fosse individuata la veste giuridica adatta. Solo con il Vaticano II e, poi, con il nuovo Codice di Diritto canonico prese corpo la figura delle «Prelature personali» definite nei canoni dal 294 al 297. La Prelatura personale è un'istituzione che fa parte della struttura gerarchica

della Chiesa e viene eretta dal Papa per «attuare speciali opere pastorali» o «per le diverse categorie sociali». A guidarla «viene preposto un prelado come ordinario proprio», che deve provvedere «alla formazione spirituale» dei membri.

Quattromila i membri in Italia

Fanno parte oggi della Prelatura dell'Opus Dei nel mondo circa 84 mila fedeli, per la quasi totalità laici (i sacerdoti sono 1800), equamente ripartiti tra uomini e donne. La maggior parte si trova in Europa (48 mila) e America (29 mila) ma l'Opera è presente in tutti e cinque i continenti.

Ultimo Paese nel quale ha aperto un centro della Prelatura è il Kazakistan, visitato di recente da monsignor Eche-

varrta. In Italia i membri dell'Opus Dei sono circa 4 mila. L'adesione avviene seguendo una vocazione specifica alla santificazione attraverso le circostanze quotidiane della propria vita, dalla famiglia al lavoro, ma i membri dell'Opera restano normali fedeli laici che dalla Prelatura ricevono formazione dottrinale e spirituale.

Centri sono presenti a Roma, Milano, Torino, Verona, Trieste, Bologna, Genova, Firenze, Perugia, L'Aquila, Pescara, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari, ma iniziative si svolgono anche in altre città. Da domani all'8 dicembre laici e sacerdoti dell'Opus Dei animeranno la Novena per l'Immacolata, com'è ormai tradizione, in cattedrali e chiese di oltre 40 città.

Per saperne di più: www.opusdei.org.

Il quinto VANGELO

Il Vangelo viene completato ogni giorno ed in ogni terra mediante le vite e le opere degli uomini migliori, ed in linea di massima con la proposta di Gesù

Gesù, quando incontrava qualcuno che riteneva opportuno diventasse suo discepolo, gli diceva semplicemente "seguimi".

Oggi pare che i giovani siano totalmente refrattari a seguire Cristo. Non è vero!

C'è qualcuno che sa chiamare i giovani come Gesù ed ottiene risposte positive, basta guardare le foto che pubblichiamo e leggere l'intervista, qui di seguito, per accertarsi che ancora oggi ci sono giovani disposti a giocare la loro vita sulla proposta cristiana, basta che chi chiama abbia il cuore e la vita simile a quella di Cristo.

I RAGAZZI DI DON MASSIMO

Normalmente i preti sono più abituati ad ascoltare gli altri che a parlare di sé stessi. Questa volta, invece, 15 sacerdoti della Fraternità San Carlo hanno accettato di raccontare alla giornalista Marina Corradi come è nata la loro vocazione. Ne è uscito un libro-inchiesta - Innanzitutto uomini (San Paolo) -, 15 storie concretissime di ragazzi d'oggi che, dalle difficoltà e dalle contraddizioni dell'adolescenza, approdano alla decisione di farsi preti e missionari.

Ne parliamo con il fondatore della Fraternità San Carlo, monsignor Massimo Camisasca, lombardo, sessantenne, sempre in viaggio per visitare i suoi "100 figli" presenti in 25 case

sparse ormai in tutto il mondo.

Monsignor Camisasca, perché questo titolo così provocatorio: Innanzitutto uomini?

«Il titolo nasce da una frase di don Luigi Giussani: "Per essere preti occorre essere uomini". Penso che oggi il punto sia proprio questo. Negli anni '70 il problema era di natura ideologica: spesso non si sapeva più cosa significasse essere preti. Oggi, invece, il problema è di natura affettiva: si vive molto la solitudine, la paura di non realizzare sé stessi. Invece, la vita sacerdotale è una vita pienamente umana, piena di prove ma anche di grandi soddisfazioni. Una vita desiderabile, insomma. Ma dove sta la radice di questo desiderio? Non in quello che si fa, nell'impegno, nelle opere, ma nel fatto che essere sacerdoti è un modo entusiasmante per seguire Cristo; e per verificare che, seguendo lui, tutti gli aspetti e le dimensioni della nostra personalità vengono espressi e potenziati».

«Voglio essere un uomo come lui»: è una frase che, nel libro, ricorre spesso in bocca ai ragazzi intervistati. La vocazione nasce dunque come imitazione di qualcuno che ci affascina?

«È così. La vocazione è un suggerimento che Dio dà all'uomo, ma è altrettanto vero che questi suggerimenti non arrivano per mano di un angelo, bensì mediante volti precisi.

Attraverso gli uomini. Durante questi 22 anni, parlando con tantissimi giovani ho scoperto che, alla radice della loro vocazione, c'era sempre la figura di un prete che li aveva affascinati. Al punto tale da fare dire loro: "Voglio essere come lui". Anche per me è stato lo stesso: se nel 1965, alla fine del liceo classico Berchet, ho detto a don Giussani, insegnante di religione, della mia idea di diventare sacerdote, è stato perché desideravo essere come lui».

Nelle storie di questi 15 ragazzi c'è spesso una storia d'amore. Innamorarsi può essere un'obiezione alla vocazione sacerdotale?

«Niente affatto. Anzi. Ai ragazzi che vogliono entrare in seminario chiedo sempre: "Ti sei mai innamorato di una ragazza?". E tiro un sospiro di sollievo quando mi dicono di sì. Perché la verginità non è la cancellazione degli affetti, ma la scoperta che quegli affetti possono essere vissuti non solo attraverso una relazione fisica, ma anche in modo diverso, trasfigurato. Essere innamorati è segno di sanità affettiva e va nella direzione che ho detto all'inizio: innanzitutto uomini. La via alla verginità esclude il matrimonio ma non è la negazione di quella dimensione: è la possibilità di realizzarla in modo diverso, più pieno».

Attraverso un'altra forma di paternità, dunque?

«Sì, una paternità spirituale, anche se la parola "spirituale" non rende bene: non si vuole infatti negare la primarietà della paternità biologica. Io sento che i ragazzi della Fraternità San Carlo sono davvero miei figli. Però nella loro educazione non devo sostituirmi alla loro famiglia, ma affiancarla. E quando vedo che alcuni si sono allontanati dai genitori e non hanno un buon rapporto con loro, li aiuto innanzitutto a recuperarlo. Del resto, non ci può essere vera paternità spirituale se non a partire da quella naturale, biologica».

Come avviene la formazione dei vostri seminaristi?

«È un percorso fatto di strade che si intersecano. La prima è la scoperta della dipendenza da Dio e dal suo disegno su ciascuno di noi: questa verità si scopre con il silenzio e la preghiera. Un'altra strada importantissima è il lavoro, che per il seminarista pas-

PASTORALE DEL LUTTO

Un volto nuovo e migliore della morte

La morte non è proprio nulla...

Sono soltanto scivolato nella stanza vicina.

Io sono io, e tu sei tu.

Qualunque cosa significavamo l'uno per l'altro, lo siamo ancora.

Chiamami col mio vecchio nome affettuoso,

Parlami nel tuo solito semplice modo.

Non cambiare tono,

Non usare nessuna espressione forzata di solennità o dolore.

Ridi come sempre ridevamo

Divertendoci dei nostri semplici scherzi.

Gioca, sorridi, pensa a me, prega per me.

Lascia che il mio nome sia sempre la parola familiare che è stata,

Che sia pronunciato senza sforzo,

Senza la minima ombra di tristezza.

La vita significa tutto ciò che ha sempre significato.

E' la stessa da sempre;

E' assolutamente ininterrotta la continuità...

Perché non visto dovrei essere assente dai tuoi pensieri?

Ti aspetto,

Da qualche parte molto vicino, appena dietro l'angolo.

Tutto va bene.

Henry Scott Holland

sa attraverso l'impegno nello studio, come ricerca di Cristo. Oggi dobbiamo però riscoprire anche l'importanza del lavoro manuale, concreto: per esempio zappare la terra. Penso alla sintesi geniale di san Benedetto, che raccoglieva intorno a sé persone che venivano da esperienze difficili e portava la loro vita a compiersi in modo pienamente umano, coniugando la preghiera e il lavoro».

Poi, naturalmente, c'è la dimensione della vita comune...

«Tra gli anni di filosofia e di teologia i seminaristi della Fraternità San Carlo trascorrono un anno in missione nelle nostre case all'estero. La vita comune è fondamentale nell'educazione: non basta abitare sotto lo stesso tetto, è necessario scoprire che "l'altro" è indispensabile al realizzarsi della mia vocazione, è un fratello che Dio mi ha dato per camminare verso di lui».

La Fraternità San Carlo è presente non solo nel Sud del mondo ma anche in città come Vienna, Praga e Budapest, in Canada o negli Stati Uniti, che non sono propriamente terra di missione. Perché questa scelta?

«Fin dall'inizio ho capito che la missio-

ne Ad gentes ha un suo significato preciso. La Redemptoris missio lo dice con chiarezza: oggi gentes sono tutti i popoli del mondo, quelli che non hanno ancora incontrato Cristo e quelli che lo hanno dimenticato. Se guardiamo la percentuale di partecipazione alla Messa o il numero dei battesimi in Europa centrale, ci rendiamo conto che questi luoghi sono da rievangelizzare non meno dell'Africa o dell'Asia. Anche qui in Italia c'è un grande bisogno, una grande domanda nel cuore degli uomini: trovare la propria strada, capire che certamente non siamo soli e che, anche nell'esperienza del dolore, ci possono essere una positività e una speranza».

Quale sentimento prova verso i suoi sacerdoti?

«Gratitudine a Dio per quello che ha operato attraverso di me; e non certo per merito mio. E gratitudine verso questi giovani uomini che, nella loro semplicità, hanno risposto di sì non solo a Dio ma anche alla Fraternità. Bisogna essere molto semplici e grandi per capire che "l'io" coincide con un "noi" e che l'unità che viviamo è il miracolo più grande: lontanissimi dal punto di vista geografico, vicinissimi

sotto l'aspetto spirituale e affettivo. Da questi sacerdoti ricevo molto e alla fine sono essi stessi "i padri del loro padre". Nello stesso tempo accetto che io li guidi: c'è un interscambio naturale, come avviene nella famiglia naturale, appunto».

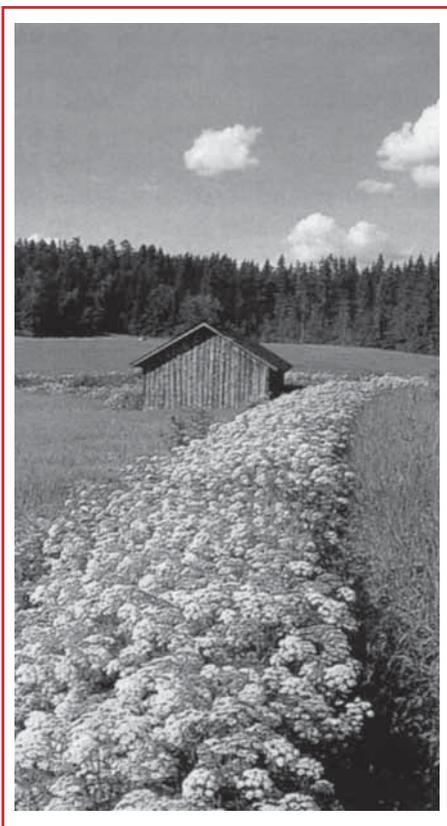
Come vive la dimensione della sua vita, sempre in viaggio per il mondo a visitare le missioni?

«Penso che quando mi presenterò davanti a Dio mi domanderà: "Come mai hai passato più tempo in aeroporto che in chiesa?". Spero che sarà non

solo un rimprovero, ma anche un modo per ricevere il perdono dei miei peccati. Viaggiare è una necessità per me: incontrare anche fisicamente i sacerdoti della Fraternità. Nel tempo è diminuita la curiosità di vedere posti nuovi, ma mi è rimasto vivo il desiderio di incontrare, accompagnare e sostenere questi miei fratelli. Per 4-5 anni ho in programma di continuare, visitando tutte le comunità; poi saranno altri a viaggiare al posto mio».

Alfredo Tradico

STORIA, ONORE, MEMORIA, SPIRITO DI CORPO



Gia dopo Castelfranco è tutto uno sventolio tricolore. Appesi ai lampioni, ai pali della luce, a cancelli o tesi da un lato all'altro di strade, viuzze e piazze. Di ogni dimensione e forma, a gonfalone, stendardo o drappeggiati su terrazze e balconi.

La giornata di sole ci ha portato a questa non programmata uscita.

Lo sventolio diviene universale quando percorriamo il viale di centro città. Non ci fermiamo. La meta è un'altra. La strada inizia a salire. Piccoli paesi. Poi boschi. Più saliamo più le case diradano. Un'anziana coppia, con sacchetti e coltellino, è in spedizione per raccolta "radicee".

Ora solo qualche malga e nessun albero. Le larghe pozze di raccolta d'acqua del

disgelo servono per le mucche già arrivate e per quelle che a fra poco arriveranno. Ampie chiazze di neve e indicazioni di sentieri che raggiungono malghe agriturismo.

Siamo in cima. Le giacche a vento portate per scrupolo risultano indispensabili. Guardo non senza perplessità l'accesso obbligatorio, laterale al sacrario: i gradini di terra sono uno scivolo ghiacciato. Maggio è iniziato, ma neve e ghiaccio resistono. Uscendo dal bar-rifugio alcuni giovani alpini in servizio effettivo sentono il nostro preoccupato conversare. Date le motivazioni, il permesso di accedere con la macchina ci viene accordato.

Silenzio. Sole e nubi in alternanza. Architettura, atmosfera, pensieri. Il silenzio di questo luogo ha voce. Racconta fatti, parla di uomini. Uomini, che loro malgrado, quei fatti li vissero da protagonisti. Cinque larghi gradoni si prolungano a semicerchio. Ventimila caduti. 12.615 italiani, 10.590 austriaci. La quarta armata del Grappa e migliaia di soldati astro-ungarici riposano uniti nella terra che li vide nemici. Qualche migliaio quelli identificati.

Il Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto, giungendo a cima Grappa il 4 agosto 1901 per la conclusione dell'anno giubilare, non poteva certo immaginare che questa cima, questo monte ed altri circostanti sarebbero divenuti scenario di terribile conflitto.

Il vento freddo pizzica labbra e guance. Con enormi ruspe stanno togliendo la neve. La Via Eroica, che in lenta salita porta al cimitero astro-ungarico, è ormai libera dal ghiaccio.

Due file di cippi con nomi scolpiti sul granito. Nomi che il visitatore legge salendo: Col Moschin. Monte Pertica, Asolone... Nomi di un'attesa infi-

OPERAZIONE "ALZATI E CAMMINA"



ABBIAMO ESAURITO TUTTE LE CARROZZELLE PER CASA E PER FUORI. ASPETTIAMO NUOVI DONATORI

nita. Dopo la disfatta di Caporetto, il monte Grappa è in pericolo. L'ordine del Comando militare vuole lo sgombero dei civili della pedemontana. In moltissimi rimangono accogliendo i soldati nelle loro case. Il 15 ed il 16 giugno la grande offensiva austriaca.

Nelle linee sconvolte i soldati italiani resistono.

Solo più tardi si saprà dell'inferno affrontato, vissuto fra sofferenze atroci ed altrettanto atroci morti. Il comando austriaco non esita e ricorre al suo terribile arma: il gas. In guerra, allora come oggi, la crudeltà può giocare a favore della vittoria. Durante i combattimenti i soldati italiani storditi dal gas vengono poi finiti con le corte mazze ferrate che fanno parte dell'equipaggiamento nemico. Infiniti assalti con perdita e riconquista del monte Pertica.

Quella passione, quell'attesa si protraggono per mesi. Il 3 novembre saranno le campane delle chiese a dire "E' finita". I soldati sopravvissuti sul Grappa e sul Piave sono in marcia per Trento e Trieste.

Il sole va e viene. Nelle chiazze di terreno libero dalla neve sono spuntati bianchi, minuscoli colchi. Sono i fiori di questa immensa tomba. Piccoli grani ghiacciati cadono quando il sole scompare. Cadono con rumore su giacche e cappelli. La parte del sacrario che accoglie i caduti astro-ungarici è ancora in gran parte nascosta dalla neve. La bandiera bian-

ca e rossa sventola verso la valle e il ripido pendio. Soldato Ivo Kratic, soldato Franz Krothis, soldato Michael... ..chi eravate? Cosa facevate prima di venire a morire in luoghi così lontani dalla vostra Ungheria? Luoghi di cui ignoravate l'esistenza. Chi avete lasciato nelle case in cui non avete più fatto ritorno? Sapevate di combattere una guerra motivata dall'uccisione di un solo uomo? Milioni di caduti per la morte del nipote del vostro vecchio, stanco, disilluso, inflessibile imperatore. E tu Michael l'imperatore lo hai mai visto di persona prima della sua morte? Voi e pochi altri con il proprio nome. Perché siete spirati, o i vostri corpi sono stati portati all'osteria Cason, divenuta ospedale di guerra. Prima rumori di bicchieri e voci allegre che scandivano i numeri della mora, poi gemiti e grida di feriti e moribondi.

Molte le coppie di giovani che salgono. Si tengono per mano, parlano sottovoce o rimangono in silenzio. La tomba del generale Giardino comandante dell'Armata del Grappa. Con lui anche la moglie Margareta dei conti Jahns Rusconi. Così essi vollero fosse, così è stato. Sostiamo nel minuscolo santuario della Madonna del Grappa. A Lei le preghiere di madri, mogli e figli dei soldati qui sepolti. A Lei preghiere e suppliche di madri e mogli di soldati e partigiani che nella vicina pianura e in questi luoghi combatterono e morirono nell'ultimo conflitto.

Leggo: Massimiliano Bacci, Bacco Ernesto. Riposano vicini. Vi siete mai visti? Vi conoscevate quando eravate giovani soldati? Avevate la morosa o eravate padri di famiglia? Come, dove trovavate la forza per uscire dalla trincea? Documenti, testimonianze hanno detto a noi posteri che generali e comandanti, prima dell'attacco, ordinavano la distribuzione di fiaschi di grappa. La droga dei poveri di un tempo. Un vecchio, caro amico di famiglia sopravvissuto a quell'inferno raccontava di enormi fiaschi passati di bocca in bocca e della sua supplica gridata, nonostante il terrore serrasse la gola, nell'idioma del suo piccolo paese "Signore! No ghea fae pì. Feme morire". L'uomo continua ad essere creatura senza memoria. Lo dite, lo gridate con muto silenzio il vostro "Mai più". Lo gridate dalle vostre tombe tutti voi caduti del Grappa e caduti sepolti nei piccoli cimiteri di guerra o in altrettanto grandi sacrari. L'uomo non sa fare propria l'esperienza di morte, dolore e sacrificio vissuta da chi lo ha preceduto.

Prima del ritorno sostiamo in città. Bassano è addirittura avvolta dai tricolori.

Fra pochi giorni gli alpini arriveranno in massa per la loro adunata. Arriveranno da ogni parte d'Italia, ma anche da Australia, Argentina, Peru, Stati Uniti, Francia e Germania. Da mesi si prepara e si preparano all'appuntamento. Mio marito ha tolto il suo cappello con la penna dalla scatola in cui lo conserva con reverente, infinita cura. Per lui, come per migliaia di altri veci sarà una tre-giorni

molto intensa. La salita al sacrario sarà uno degli appuntamenti più importanti dell'adunata. Poi festa, incontri, allegria, abbracci, commozione, ricordi, brindisi. EDulcis in fundo: piedi gonfi, sorriso beato e sfinite, grande soddisfazione e lungo, lunghissimo sonno ristoratore. Per la moglie di un alpino tutto questo è routine.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Raitre ha trasmesso in prima serata, in tre tempi, uno splendido documentario su Papa Woytila.

Una volta tanto non ho preso sonno e ho ringraziato il terzo canale per aver avuto il coraggio, almeno per una sera, di rimandare a più tardi, la solita paccottiglia di varietà, di film violenti o di concorsi banali e scontati.

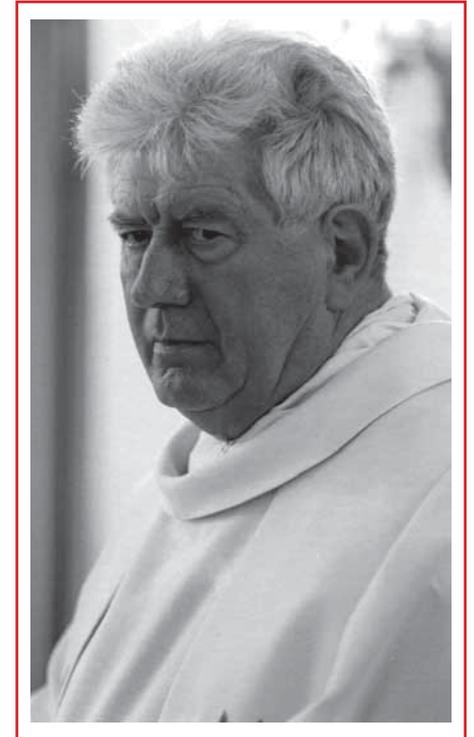
Il documentario ha indugiato sulla giovinezza di Papa Carol, sulle vicende della sua vita correlate con le vicende politiche del suo sfortunato paese e sull'inizio del suo pontificato.

Speravo che il regista avesse continuato con lo stesso ritmo e con la stessa volontà di scavare e di portare a galla immagini e vicende del lungo pontificato di Papa Giovanni Paolo II, offrendo le immagini dei suoi viaggi apostolici, delle sue prese di posizione controcorrente, del suo sforzo poderoso di liberare la chiesa da ingessature millenarie, da una curia potente e di poco respiro religioso e poco aperta al nuovo, ad una società che si sta trasformando ad una velocità supersonica. Il discorso invece si è chiuso improvvisamente, sembrava quasi che il regista si fosse accorto che ci voleva altro che un paio d'ore per inquadrare una vita così ricca, movimentata di questo protagonista in assoluto della storia della fine del '900!

Interessante la giovinezza e l'inizio dell'attività apostolica del giovane prete e vescovo polacco, stupendo poi l'inizio, il primo sviluppo del pontificato.

Più volte mi sono commosso di fronte a quella splendida personalità di un uomo consapevole di avere il messaggio più valido e di avere pure una responsabilità non delegabile nei riguardi degli uomini del nostro tempo.

Ho sempre avuto un'immensa stima per Papa Woytila, per il suo coraggio, per il suo amore per Cristo e per l'uomo, ma l'altra sera ho compreso che né io né tanti miei contemporanei abbiamo sufficientemente capito che profeta e che testimone il Padreterno



ha donato alla nostra tormentata e irrequieta società.

MARTEDÌ

Dopo infinite peripezie, l'apertura del gas, è stato possibile procedere all'accoglienza di un'altra settantina di ospiti al Centro don Vecchi di Marghera.

Abbiamo lavorato tutti con impegno ed amore, per rendere l'ambiente accogliente e signorile con l'acquisto di divani, di tappeti, abbiamo abbellito le pareti appendendo più di 200 quadri. Al piano terra abbiamo perfino aperto una galleria con una raccolta significativa di opere di Umberto II-fiore, un artista di pregio scomparso qualche anno fa.

L'ambiente è ancora un po' freddo, si avverte che il passaggio tra il cantiere e la casa abitata da persone è un processo ancora all'inizio, ma pensiamo che non appena ci sarà la presenza di settanta persone tutto prenderà vita. A dare qualche sensazione di clima un po' artificioso e ancora da negozio influisce un po' questa primavera biz-

zorra che procede alternando qualche sprazzo di sole tiepido con sferzate di vento freddo proveniente dal nord.

Il rione in cui si trova il don Vecchi non è poi per nulla vivace, scarsissimo traffico automobilistico e meno ancora quello pedonale, la chiesa se ne sta solitaria e tranquilla a due passi, i campi da gioco dei ragazzi sono in rifacimento per cui c'è solamente la ruspa e un paio di operai al lavoro. Il quartiere è fin troppo silenzioso e sonnolento, tanto che quasi nessuno pare si sia accorto del nuovo inserimento e nessuno ha messo naso dentro per dire: "Buon giorno, amici!"

Solamente due scugnizzi pare si siano accorti del nostro arrivo, dandoci, a modo loro, il ben arrivati. Con mossa abile hanno scavalcato la rete, con una manovra professionale hanno aperto la finestra di Lino, il responsabile, mettendo un armadio dietro la porta non volendo ospiti indesiderati. Gli è andata però male perché dopo una laboriosa mattinata Lino aveva tentato di rientrare in casa, proprio allora, per prendere un boccone; erano le due del pomeriggio!

In mancanza della fanfara e del discorso di benvenuto da parte del presidente della municipalità per un'opera costata sacrifici e molto denaro, i ragazzi della mala di Marghera si sono sostituiti sperando in un buon bottino con poca fatica.

Quando sono arrivato, un residente, ex portuale, faceva già la ronda, pur disarmato, ma con statura e due muscoli tali che scoraggerebbero anche la mala del Brenta.

MERCOLEDÌ

Io, pur non coltivando le amicizie, perché sono un rospo e soprattutto perché sono uno stacanovista ed ho sempre paura di perdere tempo, penso di avere un sacco di persone che mi vogliono bene. Spesso queste persone traducono la loro stima dandomi delle offerte per le opere benefiche di cui mi occupo, avvertendo quanto mi stanno a cuore, talvolta però desiderando che il dono sia personale, spesso mi offrono qualche libro.

Venendo via dalla parrocchia mi sono disfatto non solo dei mobili e dei quadri, ma anche della mia biblioteca, dato che dei 49 metri di superficie, una volta collocato il letto, un tavolo per scrivere ed uno per mangiare mi resta veramente poco spazio per collocare cose che non sono di prima necessità. In due anni ormai ho una raccolta di libri nuovi che ho difficoltà a collocare e meno tempo per leggere. A proposito di libri, ognuno è portato a regalarmi i libri che pensa che mi interessino e talvolta mi dona quelli



Limitarsi ad amare chi ci ama non è nonviolenza. Solo l'amare chi ci odia è nonviolenza. So quanto sia difficile seguire questa grandiosa legge dell'Amore. Ma non è sempre così, con tutte le cose grandi e buone? Amare chi ci odia è la cosa più difficile di tutte. Ma, con la grazia di Dio, anche realizzare questa difficilissima cosa diventerà facile, se lo desideriamo.

che portano avanti tesi che interessano a lui e che spera che pure io abbracci e porti avanti.

Recentemente una cara signora mi ha regalato un volume che come titolo si rifà agli strafalcioni raccolti dal maestro di Vigevano: "lo speriamo che resto cattolico" di Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro e che ha come sottotitolo "Nuovo manuale di sopravvivenza contro il laicismo moderno". Il volume ha destato nel mio animo la sorpresa, lo stupore, la preoccupazione e lo sdegno, suscitato dall'altro ormai classico "La casta" per quanto riguarda la politica, mentre questo libro, edito dalla Piemme, tratta della penetrazione capillare e soffocante del laicismo nel nostro Paese. Lo stile è quello di Guareschi e i contenuti ti danno la misura di quanto questa graminia stia rovinando la nostra gente, le coscienze degli italiani e stia minando le strutture portanti della chiesa e del cristianesimo.

Penso che d'ora in poi darò come penitenza a chi si confessa la sua lettura per aiutarli ad immunizzarsi da questa peste del secolo, dopo la rivoluzione francese e quella sovietica credo che quella in atto le eguagli o non sia ancora peggiore!

GIOVEDÌ

Alcuni giorni fa si è svolta l'assemblea dell'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" per l'approvazione del bilancio consultivo e preventivo.

Tra l'altro c'era all'ordine del giorno la destinazione dei proventi dell'attività dell'associazione all'acquisto di una struttura da destinare alla accoglienza dei cittadini italiani provenienti da altre regioni e soprattutto degli extracomunitari che lavorano a Mestre.

I cento volontari hanno votato all'unanimità questa proposta che finanzia con 300.000 euro questo acquisto.

Questa somma, unita a quella di 100.000 euro da parte della fondazione Carpinetum e di altri 300.000 euro donati da un benefattore, che vuole rimanere anonimo, permetterà di creare, dopo una opportuna ristrutturazione, una cinquantina di posti letto in camere singole e doppie.

Questa scelta vuole rappresentare un segno di accoglienza fraterna e di solidarietà verso tutto quel mondo che giunge dal meridione d'Italia, dal settentrione dell'Africa e dai paesi dell'est europeo.

Che io sappia a Mestre finora i segni cristiani di accoglienza sono ben pochi: la mensa dei Cappuccini, quella della San Vincenzo e la casa per donne approntata dalla parrocchia del Sacro Cuore.

Avevo tentato alla Cipressina due anni fa, ma il tentativo è andato a vuoto per la reazione razzista di certe associazioni che rappresentano il peggio della destra e della sinistra. Ora si farà l'"Ostello San Benedetto" che avrà il volto di un alberghetto ad una sola stella ma sarà profumato dalla solidarietà e dalla signorilità e soprattutto dal lavoro dei cento volontari dell'associazione "Carpenedo solidale" e dagli spiccioli che poveri italiani e stranieri hanno versato in cambio di mobili ed indumenti.

Si è messo in moto a Mestre un meccanismo virtuoso per il quale ognuno, dando quello che può, aiuta chi ha ancora meno ed è più povero di lui. Faremo in modo che il nuovo "Albergo" sia il più accogliente e il più fraterno di tutti gli alberghi di Mestre.

VENERDÌ

Finalmente, dopo sei mesi di domande, di pressioni e di interventi, "Il banco alimentare di Verona", che è espressione della "Compagnia delle opere" organismo operativo del movimento ecclesiale "Comunione e Liberazione", ci ha assicurato la fornitura mensile di generi alimentari per settecento persone.

Il numero però potrà aumentare con il tempo, dato che, l'associazione "Carpenedo solidale", che gestisce questo nuovo servizio, accoglie ogni settimana migliaia di persone che vengono a cercare indumenti ed arredo per gli appartamenti che questi, gli extracomunitari, cominciano ad affittare.

Si è già formato uno staff di volontari che ha predisposto un progetto perché la distribuzione sia ordinata, preveda che i soliti scrocconi non attingano da ogni parte e soprattutto vi sia un'efficienza tale da evitare attese, pratiche burocratiche e code.

Attualmente la distribuzione di viveri avrà luogo il Martedì e il Giovedì per motivi di carattere logistico e soprattutto perché la quantità procacitate prevista dai regolamenti governativi e dal Banco alimentare, sono molto limitate.

Comunque questo è solamente l'inizio!

Sarà compito del gruppetto preposto a questo servizio, di contattare ipermercati ed aziende di distribuzione di prodotti alimentari, per ottenere quanto di non più vendibile, perché vicino alla scadenza o perché non più presentabile da un punto di vista commerciale. E' nostra convinzione che, se gli ipermercati che operano a Mestre, mettessero a disposizione dell'organizzazione benefica tutto quello che ogni giorno sono costretti a buttare, avremmo generi alimentari più che sufficienti per sfamare tutti i bisognosi della città.

L'invito di Cristo "Raccogliete ciò che è avanzato" che sarà sempre scritto davanti ai nostri occhi, anzi scolpito nelle nostre coscienze, perché è il monito che ci ha spinto a questa nuova avventura evangelica.

SABATO

Io voglio contribuire sempre al bene della chiesa, di cui mi sento parte viva e partecipe.

Ho sempre sognato e continuo, per grazia di Dio, a sognare una chiesa viva, bella, semplice che cammina a braccetto con gli uomini del nostro tempo senza complessi di inferiorità, senza privilegi, disinvolta e serena, in atteggiamento di servizio, per essere coscienza della nostra società e per offrire valori ed ideali che diano senso alla vita.

Non sempre mi sono trovato e mi trovo d'accordo su scelte e comportamenti, ma mai mi è passato per la mente di uscire, sia perché sono certo che non si trova di meglio nel nostro mondo, sia perché solo operando nel suo interno posso aiutarla a crescere, ad essere più coerente, a risolvere i problemi che incontra e che sono an-

STIAMO PENSANDO DI IPOTECARE "LA LOCANDA"

ABBIAMO APPENA ACQUISTATO A UN RUDERE DI "LOCANDA" PER FARNE L'OSTELLO PER LA POVERA GENTE CHE VIENE DA LONTANO E LAVORA A MESTRE.

ORA SIAMO COSTRETTI AD APRIRE UN'IPOTECA PER IL RESTAURO CHE COSTERÀ 500.000 EURO CIRCA. CHI PUÒ DARMICI UNA MANO LO FACCIAMO.

TANTO NESSUNO SI PORTA NELL'ALDILÀ NEPPURE UN CENTESIMO!

cora aperti.

Due grandi profeti del nostro tempo quali sono stati don Mazzolari e don Milani, uomini e cristiani che io credo abbiano tradotto in maniera convincente il Vangelo, sono stati e continuano ad essere per me maestri di vita e di vita cristiana.

Ogni mia presa di posizione è dettata sempre dall'amore per la mia comunità di fede e dal desiderio che essa rispecchi in maniera sempre più fedele Cristo, suo fondatore.

Conosco fin troppo i miei limiti, so bene di non avere la statura del restauratore o del profeta, ma spero di essere però testimone credibile di questo amore.

Tutto questo però non mi permette di starmene tranquillo, di non dare il mio contributo, talora anche critico, per non avere noie, per lasciare che facciano gli altri.

Sono sempre stato disposto a pagare il conto per questa mia libertà interiore e mai questo prezzo, anche se talora pesante ed amaro, mi è parso troppo alto.

Don Mazzolari che di queste cose se ne intendeva ha riassunto la sua condotta con una frase che io faccio totalmente mia: "Libero e fedele".

Mi auguro di arrivare fino in fondo seguendo questa direzione.

DOMENICA

In questi giorni è uscito il terzo volume dei miei diari di parroco di periferia prima ed ora di vecchio prete in pensione.

Il primo volume è stato pubblicato artigianalmente in parrocchia in un numero di copie abbastanza limitato.

Il diario è sempre stato per me pre-

testo per dire in maniera incisiva, talora scanzonata e talvolta patetica le mie impressioni e i miei pensieri.

Il secondo volume l'ha curato l'attuale direttore della redazione di Venezia di Raitre ed è uscito ad opera della giovane casa editrice di Padova "Il prato" in 2500 copie e diffuso a livello nazionale, ottenendo anche una critica positiva. Il terzo, l'attuale, esce dopo infinite titubanze perché mi sento vecchio, il testo è spesso prolisso ed involuto e quasi mai raggiunge la poesia o la denuncia mordente.

Dopo un lungo tormentone, un po' per la pressione di persone care, a me vicine, un po' perché i signori Busolin dell'omonima impresa di pompe funebri e miei amici, mi hanno usato la cortesia di finanziarlo, un po' perché avverto che tanta gente lo legge settimanalmente con curiosità su "L'incontro", ma soprattutto perché le persone libere sono poche nella chiesa di Dio e nella nostra diocesi, ho deciso di darlo alle stampe sperando che certi miei punti di vista, talora critici, possano contribuire ad una maturazione della sensibilità della chiesa di cui mi sento membro.

Certe idee, certe letture della vita, della fede, della religione e della chiesa mi sono troppo care perché lasci passare, certa inerzia ecclesiastica, certo ritualismo esasperato, certa indifferenza alla solidarietà non la posso lasciare passare senza reagire e senza levare la mia povera voce, scomoda, ma sempre onesta.

Io non so quanti leggeranno le 1000 copie stampate, spero solamente che la lettura ponga domande, susciti problemi di coscienza e faccia comprendere che la religione ha anche sfaccettature che non sempre emergono dai documenti ufficiali.

CARPENEDO SOLIDALE MAGAZZINI S. GIUSEPPE E S. MARTINO

Il mese di Maggio ha visto i volontari dei Magazzini impegnati in numerose iniziative.

Grandioso successo ha riscosso la partecipazione dell'Associazione Carpenedo Solidale alla seconda edizione della Festa del Volontariato, che si è tenuta nella giornata di domenica 11 maggio al parco di San Giuliano a Mestre.

Nella splendida e verdeggiante cornice del parco, oltre 60 associazioni di volontariato hanno risposto calorosamente all'invito rivolto dal Centro di Servizio per il Volontariato della provincia di Venezia

ed hanno allestito altrettanti stands per far conoscere la propria attività.

Non potevano mancare i magazzini San Martino, che, forti di una sentita e puntuale partecipazione di un bel gruppo di volontarie, hanno presenziato a questa occasione di incontro e di festa, pubblicizzando per l'intera domenica tutte le iniziative vecchie e nuove promosse dell'Associazione Carpenedo Solidale.

Illuminate da un caldo sole quasi estivo le volontarie, instancabili, si sono alternate per tutta la giornata distribuendo volanti-

ni e materiale illustrativo ai cittadini che si sono recati numerosi ad assistere a tale iniziativa.

Prezioso è stato anche il contributo maschile di Nico e Giorgio che hanno trasportato tutto il necessario con il furgone per i poveri.

Il successo della giornata è dovuto, ancora una volta, allo spirito di squadra ed alla grande disponibilità delle volontarie dei Magazzini San Martino, a cui vanno i nostri più affettuosi ringraziamenti.

Barbara Navarra

DI CHI LA COLPA?



Anche oggi 5 morti sul lavoro. Di chi la colpa?

Del padrone: che non si è adeguato alle disposizioni di legge sulla sicurezza, che non ha provveduto al controllo o alla sostituzione delle apparecchiature e degli impianti, che ha costretto a turni di lavoro massacranti, che non si è preoccupato di iscrivere i dipendenti a corsi di aggiornamento.

Del capo: che non ha la necessaria preparazione, non si cura di leggere le istruzioni, praticamente non è all'altezza del suo compito. Oppure che ha impartito degli ordini, ma poi non ha controllato se venivano eseguiti, che non ha avuto la necessaria severità con chi non faceva il proprio dovere, che non ha segnalato le manchevolezze dei materiali e della manovalanza.

Dell'operaio: che "sono venti anni che faccio questo mestiere, vuoi che non sappia quello che devo fare". Che tanto le macchine vanno avan-

ti da sole e posso farmi anche una dormita", che "per quello che mi danno, faccio solo quello che mi dicono di fare e niente di più", che "i corsi di aggiornamento servono solo a chi se ne sta seduto su una sedia, io alla mia età cosa devo imparare?", che "la colpa è del capo che non me l'ha detto".

Dei sindacati: che sostengono a spada tratta il menagramo purché sia iscritto al sindacato e relativo partito.

Della società, dei politici, dei ricchi e di chi altro non ci sta simpatico.

E così via dicendo, gettandosi l'un l'altro la palla delle responsabilità.

Non sono più i tempi in cui il padre pagava di tasca propria l'apprendistato del figlio. Adesso quel figlio vuole essere pagato dal primo giorno di lavoro, anche se non sa tenere in mano una sega, una cazzuola o un martello, se non sa in che senso si avita il bullone o la lampadina e ha le vertigini a camminare su un'impalcatura.

Adesso un operaio, finito il turno di notte, si mette a fare il camionista

nel suo giorno di riposo. Magari oggi metterà sotto qualcuno o domani, incretinito dalla stanchezza e dal sonno, dimenticherà di controllare un termometro, un timer, un dispositivo di sicurezza e qualcosa scoppierà.

Adesso arriva un povero diavolo dal terzo mondo e accetta a occhi chiusi il primo lavoro che gli darà da vivere (un lavoro rifiutato dai nostri ragazzi), senza conoscere il mestiere, senza capire la lingua, a volte senza sapere dove andrà a dormire.

Oggi i treni deragliano e non si sa chi siano i responsabili, forse il macchinista che ci ha lasciato le penne e che non può più difendersi.

Oggi una intera regione affonda in decenni di spazzatura non smaltita e gli amministratori, incollati alle loro sedie, hanno la facciatosta di dichiararsi irresponsabili.

Sono finiti i tempi in cui i vertici dell'amministrazione e i capitani d'industria pagavano di tasca propria le proprie incapacità gestionali. Quanto poco senso di responsabilità da parte di molti, quanta poca gente che lavora con scrupolo e abbia amore per il proprio lavoro. Dove sono i mansionari che mettono nero su bianco quali sono esattamente i compiti di ognuno?

C'era una volta uno spazzino (pardon, un netturbino, anzi un operatore ecologico) che si sentiva responsabile dei suoi attrezzi (scopa e paletta) e della pulizia del suo angolo di quartiere.

C'era una volta un sindaco Peppone che, a ragione o a torto, ma comunque in buona fede, era disposto a fare a pugni, magari anche col parroco, per il bene della sua gente.

Laura Novello

LA POVERTA'

Guardando alla storia passata e recente possiamo notare che il concetto di "povertà" si sviluppa - senza distinzione alcuna - in ogni contesto storico e temporale. La storia ci racconta infatti da sempre l'eterna separazione fra ricchi e poveri, fra benessere e carenza di ciò che è necessario alla vita. E proprio questa differenza si è rivelata essere molto spesso la causa del nascere di rivolte, guerre e rivoluzioni.

Questa profonda differenza non si limita ad esercitare le sue conseguenze nel campo sociale. In questo contesto viene infatti a definirsi anche il significato spirituale e religioso di povertà. Il povero, infatti, che è privo di beni di questo mondo ed è spesso indifeso, è cosciente della propria insufficienza e - se questo stato non lo conduce alla



disperazione - è portato naturalmente a porre la sua fiducia in Dio, attendendo da Lui la salvezza. La povertà materiale costituisce dunque il mezzo privilegiato per far nascere nell'uomo un atteggiamento religioso di fiducia e attesa di fronte a Dio, in quanto egli sa che nulla può da solo dinanzi ai problemi della sua esistenza. L'uomo ricco, invece, che confida nei beni terreni e crede nella sua autosufficienza, è portato all'arroganza e all'orgoglio e di conseguenza alla dimenticanza di Dio. Gesù non predicava la povertà materiale fine a se stessa, bensì la auspicava in quanto, in tale condizione, lo spirito dell'uomo si pone necessariamente alla ricerca di Dio, cosa che invece difficilmente succede a chi vive nell'abbondanza.

Questo è il motivo per cui il messaggio che Gesù ci ha portato si contrappone completamente alla realtà consumistica: povertà, per Gesù, non significa mancanza materiale del necessario, come normalmente si intende, bensì controllo sull'avidità e cupidigia, distacco emotivo e non-dipendenza dai beni materiali.

La povertà che Gesù ci insegna a seguire è quindi quella che ognuno di noi può portare nel cuore e produce libertà nel senso più ampio del termine, ovvero affrancamento dalle passioni e dai vincoli terreni che altrimenti dominano l'animo umano, per lasciar spazio ai valori più spirituali e più nobili dell'uomo. Ne deriva una mitezza e umiltà di cuore, e una lieta disponibilità a fare la volontà del Padre fino all'accettazione cosciente, qualora necessaria, della sofferenza e del sacrificio per gli altri. Risulta chiaro allora che l'eccessiva ricchezza e i troppi agi costituiscono un grave pericolo per l'uomo che vuol rispondere alla chiamata di Dio, in quanto gli "assopiscono" la coscienza. La povertà evangelica trova senz'altro il suo più alto valore nel dono di se stesso che il cristiano fa verso Dio e verso i fratelli, attraverso la condivisione dei propri beni e il dono della propria persona. Essa diventa quindi un lievito di fraternità nel mondo: in una parola, è una condizione umana spesso necessaria per amare Dio e gli altri.

Per chi vuol raggiungere questo spirito, il consiglio è di essere parchi con se stessi e molto generosi con gli altri; evitare le spese superflue per lusso, per capriccio, per vanità, per comodità; non crearsi esigenze inutili. In una parola, imparare con S. Paolo ad essere povero e ad essere ricco, ad essere sazio e ad avere fame, ad essere nell'abbondanza e nell'indigenza, fino ad affermare: "Tutto posso in colui che mi dà forza". E come l'Apóstolo, anche noi

risulteremo vincitori nel combattimento spirituale.

E noi, che viviamo nell'era del benessere, ricordiamo che l'ultimo giudizio, che ci aprirà la porta del Regno dei

Cieli, avrà come criterio fondamentale proprio il comportamento avuto nel riguardo dei miseri e dei bisognosi.

Adriana Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

I FRATELLI

Non si assomigliavano pur essendo fratelli. Vincenzo, il maggiore, era alto, atletico, praticava molti sport, sempre allegro, superficiale, di temperamento piuttosto nervoso e sempre di corsa, allo studio preferiva il divertimento. Isidoro, il minore, non era tanto alto, gracile, riflessivo e calmo, allo sport preferiva le letture ed al contrario del fratello non correva mai ma preferiva procedere lentamente per ogni cosa. Si volevano molto bene nonostante le differenze anche se Vincenzo canzonava spesso il fratello per la sua lentezza. "Non arriverai lontano se vai avanti così".

"Ricordati della tartaruga e della lepre" gli rispondeva ridendo Isidoro.

Un giorno di maggio andarono, con la scuola, a fare una gita in montagna organizzata con lo scopo, oltre che di far divertire i ragazzi anche di raccogliere, per il prossimo compito in classe, le loro sensazioni e i ricordi di quanto avevano visto ed apprezzato durante la giornata.

Arrivarono alla meta, scesero dal pullman e sciamarono in tutte le direzioni felici per quella gita inattesa. I professori li radunarono ed iniziarono a salire lungo un sentiero. Vincenzo si comportò come sempre, sfidò il fratello ad arrivare per primo in vetta e partì di corsa insieme ad altri compagni esuberanti come lui. Dopo circa un'ora di cammino arrivarono in cima ed iniziarono a giocare correndo, sfidandosi nei giochi più pazzi e ridendo allegramente mentre gli altri, con i professori al seguito, raggiunsero la meta alla spicciolata. Finalmente dopo più di mezz'ora anche Isidoro li raggiunse e quando i suoi compagni lo videro iniziarono a prenderlo in giro per la sua proverbiale lentezza, avendo però un carattere bonario stette allo scherzo e non si arrabbiò.

La giornata volse al termine, ripercorsero il sentiero e alquanto stremati arrivarono al pullman per tornare a casa.

Il mattino seguente si presentarono a scuola un po' ansiosi per il compito in classe. Aspettarono il professore che assegnò loro il tema: "Che cosa vi ha colpito di più durante la vostra



passaggiata?" Al termine consegnarono i compiti ed andarono subito fuori a giocare a pallone. Dopo due giorni ricevettero il giudizio per il loro tema. Le valutazioni furono tutte piuttosto deludenti dal momento che nulla della passeggiata era rimasta loro impressa. Avevano parlato dei loro giochi, degli scherzi, niente di significativo però ma... ma non Isidoro che sull'argomento si era dilungato molto. Aveva notato un picchio su di un albero, un piccolo topino che si infilava in una buca, una fiore dai colori sgargianti, una chiesetta nel fondovalle con un orologio colorato sul campanile, aveva odorato un'erba selvatica con il profumo di finocchio, lungo il percorso aveva incontrato una famiglia con un piccolo cane molto simpatico, si era divertito ad osservare alcuni uccellini che si rincorrevano e molte altre cose ancora. Il professore lesse in classe il tema di Isidoro e chiese agli altri come mai loro non avessero notato nulla di tutto ciò e nel porre la domanda si sentì un po' in colpa perché neppure lui, preso com'era a parlare di calcio con il suo collega, era stato colpito da quello che lo circondava. Isidoro invece con la sua calma proverbiale aveva gustato ogni attimo di quella passeggiata, aveva vissuto intensamente esperienze nuove senza perdere neppure un dettaglio di ciò che aveva incontrato. E' vero che Vincenzo ed i suoi compagni si erano divertiti ma per loro tutto si era svolto

come gli altri giorni, sprecando così le bellezze che il paesaggio offriva loro in quel momento. Non vale la pena correre tutto il giorno senza mai guardarsi attorno perché sciupare anche solo un minuto significa vivere un minuto

di meno e noi non sappiamo quanto tempo avremo a disposizione, domani potrebbe essere troppo tardi. Iniziamo da ora a guardarci attorno: che cosa stiamo vedendo?

Mariuccia Pinelli

— I SANTI DELLA PORTA ACCANTO —

i Santi non stanno sempre nei conventi o nelle pale degli altari, ma puoi incontrarli anche nella tua città

Suor Olga Gugelmo

I santi che sono i più credifici ed autentici del messaggio di Cristo, non si trovano solamente nelle pale degli altari o nei conventi, ma li puoi incontrare accanto a te, nel tuo quartiere o sulle scale del tuo caseggiato, perché sono gli uomini e le donne che si sono sforzati di vivere seriamente le proposte cristiane.

SUOR OLGA SEPOLTA NEL CIMENTERO DI MESTRE

Olga Gugelmo nasce a Poiana Maggiore (Vicenza) il 10 maggio. A sei anni resta orfana del padre, caduto in guerra. Diplomatasi nel 1928 a Venezia, inizia la sua carriera di maestra nelle scuole del Vicentino.

Due anni dopo aderisce all'Azione cattolica e poco dopo all'Associazione maestri cattolici.

Matura così la sua vocazione religiosa, avvertita già dagli anni giovanili.

E dopo un incontro con una docente canossiana sviluppa il progetto di un'opera

nuova: le Figlie della Chiesa.

Negli ultimi cinque anni di vita si divide fra Roma, Treviso, Ischia e Mestre, per seguire la nascente opera.

L'11 aprile 1943 muore a Mestre, dov'è sepolta, per una meningite tubercolare, dopo alcuni giorni di sofferenze atroci.

Dopo le numerose segnalazioni di grazie ricevute, il cardinale Roncalli apre nel 1956 il processo di beatificazione.

All'ingresso del cimitero di Mestre c'è una tomba sempre piena di fiori freschi. La gente ci passa davanti, ci si ferma magari un attimo davanti, poi prosegue. La maggior parte, è ovvio, non l'ha mai conosciuta direttamente. Hanno sentito parlare di lei, qualcuno le si è affidato per intercessioni. Come un piccolo fiume carsico la sua testimonianza spunta qua e là, con discrezione. E giorno dopo giorno le persone che si fermano davanti alla sua lapide aumentano. Si affidano a lei, alle sue preghiere, la chiamano santa, in attesa che si concluda il processo di beatificazione.

Non mancano le persone che si ricordano ancora di lei, di quella maestra esile che negli anni Trenta comincia a insegnare nelle scuole elementari del Vicentino. Una strada segnata: entusiasta della vita e dello studio, amava la scuola fin da quando sedeva dall'altra parte dei banchi. Anni nei quali a scuola si andava a piedi, senza scuolabus né corriere, anni di guerra nei quali lo studio è quasi un lusso. Diventata maestra, aderisce all'Azione cattolica proprio quando il regime fascista decreta lo scioglimento dei circoli cattolici. Rischia un trasferimento punitivo ma non rinnega fiduciosa la sua scelta. Più che a se, del resto, Olga pensa ad altre persone: a poveri, vecchi e invalidi che comincia a visitare con regolarità al di fuori delle ore di lezione. Per loro percorre chilometri e chilometri, e condivide con loro il magro stipendio di insegnante. Il suo lavoro, del resto, occupa solo una parte della giornata di Olga, sempre più impegnata nell'assistenza e nell'amore per gli altri. Nel 1935, a Treviso, fa un incontro decisivo. Quello con una professoressa canossiana che la convince a unirsi per un periodo

di formazione spirituale ad alcune sorelle. La sua vocazione, a quel punto, comincia a distinguersi in modo sempre più netto. Matura in ore di preghiera notturna, nei colloqui con la madre canossiana, nei progetti per l'istituzione di una casa generalizia a Roma. Già, Roma. Al momento di fare la sua scelta, Olga si trova a dover scegliere fra la vocazione e l'anziana mamma. Per convincerla, un giorno s'inventa una piccola bugia: "Mamma, sai che il farmacista mi vorrebbe?" Alla sorpresa meravigliata della madre, Olga è costretta a disilluderla subito: "Oh, mamma, al farmacista sì, mi daresti, al Signore no".

La mamma è costretta a chiudersi nel silenzio, mentre Olga, con una stretta al cuore, prende la via di Roma. Qui prende i voti delle Figlie della Chiesa e si divide fra la preghiera e piccole attività per far quadrare i magri bilanci dell'opera: per un periodo vende porta a porta carta da lettere con l'immagine della Madonna del Grappa. A mezzogiorno, l'appuntamento quotidiano con i poveri: "Olga - racconta la Madre - scendeva al volo con le scodelle fumanti, recitava l'Angelus sotto il bassorilievo dell'ingresso e distribuiva minestre e sorrisi. Poi spiegava un po' di catechismo ai bambini, parlava del Paradiso ai vecchi; esortava tutti a confidare nella Madonna e li accomiatava uno a uno con un "arrivederci cari". Olga si divide fra Roma e Treviso, dove le Figlie della Chiesa ottengono una minuscola casa, e nel 1939 trova il tempo di tornare a insegnare a Poiana, il suo paese, per mantenere le Sorelle. Un anno dopo, a Treviso, pronunzia i voti. E intanto comincia un'altra guerra. Ma i problemi logistici e materiali non sono nulla: nel 1941 Olga è a Ischia, per una nuova fondazione delle Figlie della Chiesa. L'isola è un piccolo paradiso, risparmiato dai bombardamenti che colpiscono Napoli. Ma proprio per questo Ischia si riempie di poveri e sfollati, che Olga segue come sempre, anche se fa fatica a capire il dialetto napoletano. Un anno dopo è già a Mestre, in una nuova casa delle Figlie della Chiesa, dove deve seguire, questa volta nelle vesti di infermiera, la superiora generale gravemente ammalata. Nella città colpita dalla guerra le suore insegnano il catechismo, diffondono parole di conforto nelle case e aiutano come possono i poveri spostandosi in treno, in bicicletta o in barca. Un giorno, all'improvviso, Olga viene colta da dolori fortissimi alla testa. Sviene durante una funzione, la devono portare in ospedale, contro la sua volontà, dove i medici formulano una diagnosi scoraggiante: meningite. I dolori alla testa sono lancinanti, Olga pensa a quanto devono soffrire i soldati feriti al capo. Dopo pochi giorni, la domenica delle Palme del 1943, muore, con il sorriso sulle labbra.

 incontro

IL NOSTRO SETTIMANALE CI COSTA MOLTA FATICA E ANCHE MOLTO DENARO.

AIUTATECI

PERCHÈ NEANCHE UNA COPIA VADA SPRECATA, MA CHE ANZI SIANO MOLTI A LEGGERLA!